

CARTOLINE DA PARMA

INTRODUZIONE

di

Roberto S. Tanzi

Viali, strade, chiese, teatri, barriere, piazze circondate da palazzi. Sono nuovamente queste le righe dello spartito sulle quali si posa l'infinita teoria delle cartoline parmigiane. Note musicali che riprendono, allargano, contrappuntano la ritmica melodia abbozzata dal primo volume di *Cartoline da Parma*, che sette anni fa sottolineava il felice connubio tra la città ducale e l'immagine fotografica popolare, ma non banale, delle cartoline.

La fotografia a Parma ha oggi autori che sono riusciti a valicare gli stretti confini delle sue antiche mura, e molti sono anche i volumi fotografici di pregio che pongono la città al centro dell'attenzione. Ma rappresentanti illustri dell'arte dello scatto li troviamo già poco dopo l'apparire, nel 1839, dei primi dagherrotipi. A Parma l'approccio con il nuovo mezzo espressivo avviene attraverso i lavori dei dagherrotipisti itineranti. Verso la fine del 1840 iniziano ad operare fotografi locali come Fortunato Lasagna, Aminta Malpeli, Giuseppe Manara, seguiti dal conte Guido Calvi e da Giacomo Isola. A Filippo Beghi e Carlo Saccani si devono, tra l'altro, le prime pubblicazioni fotografiche sulla città. Da allora sono sempre di più coloro che ci hanno lasciato bellissimi sguardi di Parma e dei volti della sua gente, fissando su lastre ramate prima, sulla carta poi, suggestivi punti di vista giunti fino a noi per solleticare il desiderio di memorie del passato.

Nei primissimi anni della seconda metà dell'Ottocento l'editoria parmigiana comincia ad interessarsi alla fotografia, ed è in questo periodo che appaiono quelle che possono essere considerate le prime cartoline. Ne fu antesignano l'editore Gaetano Boni. Nel 1864 propose a Filippo Beghi di riprodurre in migliaia di copie di piccolo formato le sue foto tratte dall'album dedicato alle incisioni degli affreschi del Correggio. L'intuizione ebbe grande successo e i piccoli cartoncini varcarono i confini italici. Altri, negli anni a venire, ripresero e svilupparono l'idea.

Carlo Saccani, Luigi Vaghi e Pietro Bocchialini (quest'ultimo vero e proprio editore di cartoline), ripeterono i medesimi temi artistici del Beghi. Poi, a poco a poco, assieme all'interesse per i tesori artistici, iniziò a diffondersi anche il tema centrale che ha accompagnato l'affermarsi della cartolina: il vedutismo. Un ruolo di primo piano fu quello degli editori.

Sulla base di crescenti richieste, stamparono e vendettero un numero enorme di cartoline diffuse ovunque, riprendendo la formula classica dei *Gruss aus* tedeschi: “Saluti da... Parma”.

Fu proprio la famiglia Bocchialini ad esercitare, in questo commercio, un ruolo di primo piano. La maggior parte delle cartoline arrivate fino a noi e raccolte con infinita pazienza e competenza da Paolo Bolondi, sono infatti caratterizzate dal marchio della famiglia Bocchialini, editori ma anche fotografi. A loro si affiancarono, in termini di produzione, i Comparone (forse il più originale e moderno nella composizione delle immagini, nel taglio, nella scelta degli scorci e dei punti di vista spesso movimentati dalla presenza delle persone), i Battei, i Variati, gli Orsatti, i Ferrari, i Margini. Per loro hanno fatto scattare l'otturatore Glauco Lombardi, Marcello Pisseri, Ettore Pesci, Luigi Vaghi, Carlo Grolli. Nomi che hanno scritto la storia della fotografia parmigiana e condiviso la comune passione per le grandi potenzialità di questo strumento. Uomini spesso capaci d'intrecciare fattive collaborazioni, come nel caso di Glauco Lombardi con Pesci, Pisseri e Alfredo Zambini. Personaggi dalle forti emergenze caratteriali, caratterizzati da diverse filosofie di lavoro e d'intendere la fotografia.

Più legato alla tradizione Pisseri, che vedeva nella luce naturale la sorgente ideale per bagnare l'immagine, e nel contrasto ombra/luce la vera carica emozionale della fotografia; più moderno e attento alle innovazioni Luigi Vaghi (tra i suoi lavori il Salone d'esposizione dell'atelier di via Cavour), che non esitava a seguire e sperimentare nuovi procedimenti e utilizzare l'illuminazione artificiale delle lampade e dei primi flash. L'importanza di Vaghi sarà anche quella di riuscire a far entrare i suoi obiettivi fra la dorata mondanità del tempo ritraendo l'alta borghesia e la gente di spettacolo non solo parmigiana, arrivando ad essere il fotografo ufficiale della Casa Reale, della nobiltà, riuscendo a mettere in posa Benito Mussolini e immortalare gli avvenimenti del regime.

Tra i fotografi finora citati fu Carlo Grolli che dedicò maggiore attenzione al settore cartoline. Nei primi anni del Novecento Grolli ne fu anche editore per Parma e provincia e alla sua scuola si formò, tra gli altri, Ettore Pesci cui si deve la firma di varie altre cartoline. Fotografi che dedicarono la loro attenzione a Parma anche attraverso questi cartoncini, contribuendo all'affermarsi di una forma di comunicazione che ancor'oggi rappresenta il più classico dei modi di estendere al prossimo le emozioni d'un viaggio o d'una vacanza. Foto che, replicate in migliaia e migliaia di esemplari, estendevano all'infinito il concetto di riproducibilità dell'immagine e allargavano a tutti la possibilità di possederne e goderne.

È dalle cartoline che emergono le forme architettoniche dei palazzi, la geometria di vie e viali, la bellezza dei luoghi di culto, l'armonia dei ponti che raccordano due metà unite/divise dalla cerniera d'un fiume che rimanda a ben altre capitali. Un'atmosfera che si riverbera dall'esterno all'interno di edifici che racchiudono splendide manifestazioni di secoli d'arte, sia nelle

collezioni conservate nei musei che nelle raccolte private, manifestazioni, entrambe, della cura, del gusto e dell'attenzione con le quali sono state raccolte entusiasmanti testimonianze dell'estro di questo e d'altri secoli. Segni visibili anche sulle facciate dei palazzi che sfilano nella sequenza fotografica delle cartoline. Osservandole si possono scorgere tracce e presenze medioevali, romaniche, barocche, classiche e neoclassiche, fino ad arrivare al modernismo del nostro secolo: assieme alla razionalità piacentiniana ci ha fatto conoscere le linee ritorte d'ispirazione vegetale dell'arte nuova: il Liberty. Nonostante molte siano state nel tempo distrutte, fanno ancora capolino, incastonate fra le altre, ville, residenze e monumenti (l'edificio delle Poste, l'Hotel Croce Bianca, Palazzo Bormioli, Villa Stocchi Monti, Villa Cornelli per citare qualche esempio), sulle quali sono visibili i risultati di un'ispirazione che a Parma si è sviluppata in sordina, quasi timorosa di sovvertire un ordine che aveva lasciato traccia anche al di fuori dei confini ducali. I primi sintomi del cambiamento furono portati da architetti parmigiani come Mario Stocchi Monti, Alfredo Provinciali, Moderanno Chiavelli, Giorgio Alessi Canosio, Fortunato Morestori, Guido Albertelli, Ettore Leoni; sul versante monumentale da Mario Monguidi e Lamberto Cusani, assieme agli scultori Alessandro Marzaroli ed Ettore Ximenes.

Le residue testimonianze del Liberty a Parma, rintracciabili anche attraverso gli scorci proposti dalle cartoline, indicano che l'adesione a questi fermenti (tra cui il Futurismo), pur abbracciandone e sviluppandone pienamente i temi si limitò, come in altre realtà, all'inserimento di repertori decorativi sui temi dell'eclettismo. A testimonianza comunque della ricchezza e vivacità che il periodo Liberty ebbe a Parma, l'occhio si posa grato su fregi, colpi di fusta, incrostazioni fitomorfe e morbidi grovigli floreali che rivestono le facciate delle case: aggraziate linee leggere e forme fluttuanti avulse da ogni concetto di solidità e di massa.

Purtroppo, la cartolina ci mette sotto gli occhi anche, con una certa dolenza, ciò che non c'è più, cancellato dal mutare dei tempi e delle esigenze o semplicemente distrutto dalla rozzezza degli uomini. L'esempio Liberty d'un elenco purtroppo lungo è lo scempio del grandioso monumento a Giuseppe Verdi eretto sull'area dove sorgeva il vecchio Foro Boario prontamente abbattuto. Ma altri sono i misfatti testimoniati. La guerra ha tolto di mezzo il teatro Reinach edificato sulle fondamenta della chiesa di San Pietro Martire abbattuta nel 1813 dai francesi, e ha affrettato la radicale modifica del prospetto di Barriera Vittorio Emanuele, posto di controllo daziario di epoca napoleonica. Più effimera vita ebbe, per le mutate esigenze sociali, l'edificio dei Bagni Pubblici inaugurato nel 1906. In capo a poco più di tre decenni il monumentale palazzo subì l'ordinata levigatura delle superfici tipica dell'architettura del Ventennio, arrivando oggi ad essere stabile contenitore culturale di iniziative teatrali.

Ma fra l'edilizia destinata a "durare" nel tempo, si inseriscono a volte anche fugaci architetture d'occasione, realizzazioni di circostanza volte a sottolineare un momento, una festa, un avvenimento importante. È il caso dell'arco trionfale costruito per ricordare la visita, nel 1860, del sovrano Vittorio Emanuele II. L'imponente *arc de triomphe* fece da effimero portale all'allora via Macedonio Melloni, rivolgendosi verso piazza Garibaldi. Ricco di lesene, archi, statue, pannelli e decori, fu concepito da Ernesto Piazza coadiuvato, nell'impresa, dallo scenografo Girolamo Magnani e dal macchinista teatrale Gaetano Mastellari.

Resta comunque pur vero che il momento migliore, più accattivante e suggestivo della cartolina, rimane, per definizione, il vedutismo. Nell'osservare i panorami il colpo d'occhio spicca il volo librandosi al di sopra delle file di tetti, sfiora la rotondità delle cupole e le punte di torri e campanili che sublimano nello slancio verso l'alto l'anelito di uno sviluppo che vorrebbe essere non solo orizzontale. Lì, mentre par quasi di riuscire a respirare l'aria frizzante riservata agli uccelli, si vede l'agglomerato urbano in tutta la sua complessità, se ne intuisce lo sviluppo, si è stupiti da cambiamenti che pure sono stati vissuti quasi giorno per giorno.

Nel bene e nel male, il pregio di una sfilata d'immagini che abbraccia circa un ottantennio di storia è proprio quello di evidenziare le variazioni e i mutamenti subiti dalla trama cittadina. Un invito a non dimenticare, un suggerimento per le cose future, un monito per ciò che avrebbe potuto ancora essere e invece non è più. Ed è curioso come il tempo riesca a cambiare il fine degli oggetti, modificandone il senso fino a far assumere risvolti imprevisi, non pensati né voluti. Le cartoline, nate con pretese tutto sommato banali anche se utili, sono divenute, nelle mani di chi le ha raccolte, studiate e ordinate in maniera precisa ed organica, la testimonianza di un'epoca, capaci, in questo caso, anche di restituire utili indicazioni in campi artistici, urbanistici e architettonici assolutamente al di fuori dagli stretti confini della loro originale vocazione, sfiorando il campo del folklore. Quando le immagini indugiano sulla gente che dalle lunghe file di edifici scende nelle strade, emerge tangibile l'impressione di una città che non ha mai dimenticato i suoi abitanti e la loro dimensione. Lo si vede dai borghi i cui muri sembrano conservare il ricordo di piccole e grandi storie come Borgo del Gesso, oggi via Ferdinando Maestri, strada famosa negli anni Quaranta e Cinquanta perché vi era ubicato un negozio da rigattiere il cui proprietario, "il Poeta", era finanziatore del sottoproletariato studentesco. "Il Poeta" (il nomignolo gli era stato affibbiato non perché dalla sua penna uscissero più o meno aulici versi ma solo, più semplicemente, per via dei capelli romanticamente lunghi) acquistava infatti qualunque cosa gli venisse portata da uno studente. Aveva ben guadagnato, durante la guerra, comprando i bossoli espulsi dalle mitragliatrici degli aerei che battevano i cieli di Parma e raccolti dai ragazzi. Ancor oggi chi ebbe a che fare con lui lo ricorda come un uomo

buono e generoso, che pur di aiutare ritirava roba che poi magari gettava. Ma furono anche e soprattutto luoghi di ritrovo come i bar, le osterie, i caffè e i cinema le scaturigini degli aneddoti e del folclore parmigiano. Il bar Otello, per esempio, che in piazza Garibaldi, sotto l'orologio, era il ritrovo dell'intelligenza non solo locale. Al sabato e alla domenica vi si potevano trovare poeti (questa volta veri) e scrittori arrivati da tutt'Italia. Il modenese Antonio Delfini vi aveva eletto il suo quartier generale. Passava il tempo a mangiare gelati e a parlar male di un poeta di Parma, sposato ad una signora di cui lui si era innamorato. A pochi metri di distanza, da marzo a ottobre, dal crepuscolo a mezzanotte, si poteva udire risuonare per ore ed ore la voce stentorea di Mario, infaticabile strillone della "Stampa" e incontrastato padrone di piazza Garibaldi. Mario, milanese di nascita, era un ex capo partigiano e come tale aveva operato nei dintorni di Marzolarà. Si narra che una volta, armato di una sola bomba a mano, catturò un camion di tedeschi. Divenne una leggenda. Avrebbe potuto avere onori e prebende, ma finì a fare lo strillone. "Sono un uomo libero" diceva "non devo niente a nessuno".

Poi il Caffé della Scienza e l'osteria di Milcré, che si trovavano ambedue in via Aurelio Saffi: il primo quasi all'angolo di borgo Torto, la seconda quasi di rimpetto alla chiesa di San Benedetto. Il Caffé della Scienza era stato così chiamato, e reso celebre in tutta Parma, da Antonio Baroni in un articolo uscito sulla terza pagina della Gazzetta di Parma. Era il 1953. Il motivo del nome risiedeva nella spiccata vocazione culturale dei suoi frequentatori, tutti operai, ma tutti quanti lettori appassionati. E le discussioni, animate ma sempre molto civili, erano ovviamente all'ordine del giorno.

Milcré, il patron dell'osteria, aveva un occhio di vetro e quando versava il vino ai suoi avventori poteva accadere che l'occhio gli cadesse nella scodella (perché allora si beveva non nei bicchieri ma negli scodellini). Imperturbabile, Milcré affondava le dita nello scodellino e ne estraeva l'occhio rimettendoselo a posto. Era impossibile che il cliente protestasse.

Il vecchio cinema Roma in viale Tanara, invece, era l'unica sala di Parma con i terzi posti. I terzi erano sistemati praticamente ai piedi dello schermo e si componevano non di sedie ma di lunghe panche. L'operatore addetto alla proiezione era un personaggio mitico. La voce popolare lo indicava come un gobbo maligno e cattivo, ma in realtà nessuno poteva dire di averlo mai visto. Quando durante la proiezione si verificavano dei salti, dal pubblico si alzava al suo indirizzo un vero e proprio coro di pittoresche maledizioni.

Indimenticabili macchiette, piccoli personaggi che contribuiscono a far grande un luogo con le stravaganze e l'originalità dei loro caratteri.